

Questo libro è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi, i luoghi e gli eventi descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice oppure sono usati in modo fittizio. Qualsiasi somiglianza con persone, viventi o defunte, luoghi o fatti reali è puramente casuale.

Titolo originale: *The Year We Left Home*

Copyright © Jean Thompson 2011

All rights reserved

First published by Simon & Schuster

Traduzione dall'inglese di Anna Ricci

Prima edizione: gennaio 2012

© 2012 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3556-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine
Stampato nel gennaio 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Jean Thompson

La casa
dei racconti segreti



Newton Compton editori

A tutti coloro che sono andati via da casa

Iowa

Gennaio 1973

Gli sposi tennero due ricevimenti di nozze; il primo si svolse nel seminterrato della chiesa luterana subito dopo la cerimonia, con punch, torta, caffè e confetti colorati. Fu organizzato per coloro, tra i parenti della sposa, che erano intransigenti riguardo al consumo di alcol. Il locale aveva il soffitto basso ed era pervaso dall'odore metallico della caldaia accesa. Le vecchie signore strizzate nei corpetti erano accomodate su sedie pieghevoli mentre gli altri invitati, in piedi, si destreggiavano come meglio potevano con porzioni di torta e forchette di plastica. Il pastore sorrideva con professionale benevolenza. Gli sposi posavano per le fotografie, sorretti dall'adrenalina e dal sollievo. Dopo tutte le promesse e i preparativi, ecco, era già finita.

Per le cinque del pomeriggio anche l'ultimo degli ospiti aveva recuperato cappotto e stivali dal guardaroba ed era uscito. Era gennaio, nelle due settimane precedenti era caduta neve in abbondanza e il cielo ne prometteva ancora molta, e la maggior parte di loro avrebbe dovuto affrontare un lungo viaggio su strade di campagna per fare ritorno a casa da Grenada. Il secondo ricevimento stava cominciando proprio in quel momento nel salone delle feste dell'American Legion, dove erano previsti una cena a buffet, bar e balli con musica dal vivo.

Il fratello minore della sposa era stato mandato ad aprire i locali della Legion per poter allestire il buffet in tempo. Guidò lungo il chilometro che separava l'edificio dalla chiesa con la radio del furgone a tutto volume per scrollarsi di dosso la stranezza di quella giornata. Era stato incaricato di accogliere gli invitati e indossava ancora l'abito scuro con il garofano blu all'occhiello che lo faceva sentire rigido e falso. Tutto in quelle nozze aveva suscitato in lui un forte imbarazzo, anche se non sapeva spiegarsene la ragione. Molte cose lo avevano inquietato: il trucco eccessivo della sorella, le lacrime della madre, il particolare senso di oppressione che aveva

suscitato in lui tutto quel che era accaduto in chiesa, la malizia con cui certe parenti gli avevano fatto notare quanto fosse alto e bello: «Presto verremo a ballare al tuo matrimonio, eh?». Lui aveva commentato con una scrollata di spalle: «Be', se non altro avrebbero un'occasione per ballare», facendo infuriare la sua fidanzata.

Lei era ancora in chiesa, e ancora infuriata: per questo aveva trovato un pretesto per allontanarsi da solo, seppure per pochi minuti. Un attimo prima che uscisse, lei gli aveva sussurrato di dare un'occhiata nell'armadietto dei liquori, una volta là. Era l'unica speranza per farle tornare una parvenza di buonumore, si disse lui. Una bottiglia che potessero esibire come trofeo, da bere una di quelle sere in cui se ne andavano in giro in macchina.

La radio stava passando *Horse with No Name*. Alzò il volume e cantò:

*I've been through the desert on a horse with no name
It felt good to be out of the rain¹.*

In quel momento gli sarebbe piaciuto trovarsi nel deserto anziché lì, inchiodato tra i suoi familiari, che credevano di sapere tutto di lui solo perché conoscevano le sue origini e la sua storia. Proprio non si capacitava di quel disagio, quando un matrimonio, in teoria, sarebbe dovuto essere un momento di grande felicità. Pensò di essere una specie di mostro.

Il grigiore del pomeriggio stava ormai svanendo quando il ragazzo entrò nel parcheggio della Legion, scese dal furgone e armeggiò con la vecchia serratura. Finalmente la porta si aprì e lui entrò.

Il salone era un grande spazio disadorno con il pavimento di piastrelle lucide. La luce cupa vi si rifletteva a chiazze. Da un lato si apriva una cucina con un lavello a due vasche in acciaio inossidabile, due forni da ristorante incassati nel muro e un passavivande che collegava l'ambiente alla sala principale. I lunghi tavoli coperti da tovaglie di carta bianca erano pronti ad accogliere il cibo, mentre nella saletta adiacente erano stati accatastati sgabelli e tavolini più alti. Provò ad aprire il mobile bar ma, come si aspettava, era chiuso con una chiave che lui non aveva.

¹ «Ho attraversato il deserto su un cavallo senza nome / era bello essere lontani dalla pioggia».

Poi sentì arrivare un'altra automobile. Accese le luci in alto e tornò fuori, al freddo.

Gli zii Norm e Martha stavano scaricando la station wagon. «Ryan», disse lo zio a mo' di saluto e gli porse un tegame di metallo avvolto nella carta stagnola. «Attento, è pesante».

La zia disse che era stata una splendida cerimonia, non trovava? E Ryan concordò. Furono le uniche parole che si scambiarono, dato che c'erano tante cose da fare e parecchio cibo da trasportare, e per Norm e Martha il lavoro veniva prima di tutto. C'era almeno una dozzina di grossi tegami da portare all'interno, più due borse frigo e uno scatolone pieno di rotoli di carta assorbente, porta pentole e altri oggetti utili. «Appoggia tutto su un tavolo», gli ordinò Martha mentre appendeva il cappotto e indossava il grembiule che si era portata da casa. Sbirciando sotto l'alluminio Ryan scorse del prosciutto affettato con salsa di uva passa, uno sformato di maccheroni e pomodoro, insalata, patate ricoperte di scaglie di formaggio, stufato di manzo, pollo e biscotti, budino di mais. C'erano anche torte basse glassate e sacchetti di panini.

Pensò che dovevano essere stati Norm e Martha a organizzare la cena, raccogliendo i piatti preparati da parenti di origini diverse. Sarebbe stata proprio una mossa da loro. Tecnicamente non erano suoi zii. Erano cugini di sua nonna, la madre di sua madre. Alti, lentigginosi, ossuti, gli sembrava che non fossero mai invecchiati da quando era bambino. La madre di Norm era una Tesman, quella di Martha una Peerson, e i Peerson erano tra le famiglie di origine norvegese più terrificanti. Vivevano nella campagna remota, la zona in cui suo padre diceva che «il Signore aveva perso le scarpe», e la loro chiesa celebrava ancora il rito in norvegese la terza domenica di ogni mese. Erano quasi tutti agricoltori. Credevano nel lavoro massacrante seguito da altro lavoro, nella privazione, nella frugalità, nella pulizia e nella carità priva di gioia. Se volevi abbattere un albero, tirar fuori un camion da un fosso o procurarti un quarto di bue da conservare nel congelatore chiamavi un Peerson. Se volevi una compagnia spensierata, chiamavi qualcun altro.

Il ragazzo, Ryan, li considerava parte di un triste e remoto passato che lo reclamava suo malgrado. Da quando era piccolo gli erano state raccontate molte cose istruttive sulla Norvegia, che erano come cartoline ricevute da un posto in cui non era mai stato: le bandiere, i fiordi e quello schifo di *lutefisk* in gelatina, che

nessuno cucinava più e neanche fingeva di apprezzare, per lui erano tutte cose che non significavano nulla. Forse, risalendo nel patrimonio genetico fino all'epoca dei vichinghi, avrebbe trovato qualche antenato degno di nota. Ma era tutto andato perduto molto tempo prima, o forse erano stati solo i norvegesi più insulsi e noiosi a stabilirsi nell'Iowa, per dedicarsi a una vita di devozione, sacrificio e azioni utili.

Lui però non aveva intenzione di sprecare altro tempo pensando a cose del genere, dato che tutto ciò che contava davvero era la vita che ciascuno sceglieva di vivere e la persona che decideva di essere.

Quando ebbero portato tutto il cibo all'interno, lui e Norm cominciarono a sistemare i tavolini alti e gli sgabelli lungo il perimetro della sala. Ryan pensò che dovesse essere terribile per Norm e Martha trovarsi in un posto in cui si sarebbe bevuto, ma quei due erano convinti che fosse un dovere rendersi utili, e il dovere e la disapprovazione avrebbero costituito parte dell'evento per loro.

«Allora, questo tizio», cominciò Norm, e Ryan capì che si riferiva allo sposo, il suo nuovo cognato. «Com'è?»

«Jeff? È uno a posto». Era un idiota.

«Ah». Norm annuì, come se quella fosse un'informazione convincente. Afferrò uno straccio e lo gettò su un tavolino. Le sue mani erano grandi e screpolate, ed erano state ferite, graffiate, sfregiate e poi curate così tante volte che la pelle sembrava antica come quella degli elefanti. «È originario di qualche posto nell'Ovest?»

«Sissignore. Di Denver».

Norm accolse quel dato in silenzio. Ryan si domandò cosa lo disturbasse di Jeff, che era il classico venditore di fumo, tutto sorrisi falsi e strette di mano vigorose. Uno che sembrava così onesto avrebbe dovuto riscuotere un grande successo tra la gente del posto. Ma non era scontato. Ryan sapeva che era meglio evitare di fare domande dirette, così continuò a lavorare trasportando sgabelli e tavoli nella sala in modo che Norm potesse disporli in gruppi.

Martha era tutta impegnata a infornare e sfornare tegami. L'odore del cibo gli stava facendo venire fame. Presto la band, se così si poteva chiamare, sarebbe venuta a montare gli strumenti. Si trattava solo di quattro tizi provenienti da Ames, che indossavano gilè di pelle e magliette a righe e tentavano di produrre patetici effetti psichedelici con una luce stroboscopica. Poi sarebbero arrivati gli

ospiti, un po' di amici di sua sorella e di Jeff, e tutti gli invitati del luogo che non si sarebbero mai persi l'occasione di mangiare e bere a sbafo. E anche la sua ragazza, sebbene fino a quel momento non avesse affatto pensato e lei, e si accorse che quello era un altro errore che era riuscito a fare senza il minimo sforzo.

I tavolini erano stati sistemati. Norm andò alla porta d'ingresso e sbirciò fuori. «Niente neve, per ora. Ma non credo che la fortuna durerà molto».

Ryan, gettando un'occhiata da dietro le spalle spigolose dell'uomo, vide il cielo grigio velato e un tramonto rosa che riluceva sul fondo come una lampada. Lungo la strada cominciarono ad accendersi le luci nelle case, piccole e brillanti, e Ryan notò che la scena era bella, senza però pensare quella parola. «Già, mi sa che più tardi comincerà».

«È meglio giugno per i matrimoni», disse Norm in tono sorprendentemente risoluto. «In quel periodo ci sono i fiori ed è bel tempo. Non volevano proprio aspettare fino a giugno, eh?»

«Credo che questo sia l'unico momento in cui Jeff può partire... sai, per la luna di miele».

«Oh, certo». Norm annuì e voltandosi lanciò a Ryan uno sguardo che lui non seppe decifrare, o forse se lo era solo immaginato nella luce che si rifletteva sugli occhiali dello zio. Imbarazzo? Dispiacere? Gli venne in mente che Norm poteva aver pensato che sua sorella fosse incinta, e che il loro fosse stato un matrimonio riparatore. Figuriamoci. Anita probabilmente sarebbe rimasta vergine per altri tre anni dopo la prima notte di nozze, perché tanto ci avrebbe messo a consumarsi la colla industriale che le teneva unite le gambe. Ma era strano pensare una cosa del genere, o immaginarsi il vecchio Norm che ci pensava, o essere presente mentre ci pensava, perciò fu felice quando Martha lo chiamò: «Ryan? Mi servi un momento».

Era davanti a un forno e stava armeggiando con un tegame che si trovava all'interno. «Puoi tirarlo fuori un pochino e reggerlo? Così, attento a non scottarti».

Con le presine calde che gli aveva dato, Ryan sostenne il peso della pentola – era manzo – mentre lei teneva sollevato il foglio di alluminio e mescolava il contenuto. Con un mestolo ne mise un po' in una ciotola di terracotta. «Bene, adesso rimettilo dentro».

Martha prese un coltello, una forchetta e un tovagliolino di carta,

mise due panini su un piatto e posò il tutto, con la carne, sul bancone. «Devi avere fame. Serviti, ti rimetterà in sesto».

«Grazie, zia Martha». Non se lo fece ripetere due volte. Mangiò in piedi, riempiendosi la bocca di carne e pane. Martha prese una Coca-cola dal frigo e lui l'aprì e bevve. «Scommetto che l'hai cucinato tu, vero?»

«Ti piace?»

«È fantastico». Ne avrebbe mangiato un quintale.

«Sono contenta».

La sala era silenziosa. Norm era uscito a prendere una cosa in macchina. Martha fece scorrere l'acqua nel lavandino e si guardò intorno in cerca di qualcos'altro da fare, ora che il cibo era pronto e aspettava soltanto gli ospiti. Era alta quasi quanto Norm. Quei due sembravano fratelli. E proprio come lui, indossava occhiali da vista con la montatura di plastica. Ryan non avrebbe saputo dire se avevano finito per assomigliarsi, come si diceva succedesse alle coppie sposate da tanto tempo, o se provenivano più o meno dallo stesso modello, il gigante norvegese tipo.

«Sarai emozionato per tua sorella».

«Sissignora».

«Era davvero splendida con quel vestito. Sembrava un angelo su una nuvola».

«Certo». Lui aveva pensato che ricordava più un'esplosione di carta velina, ma tenne per sé quella considerazione strafottente.

«Sono felicissima che si siano sposati nella nostra chiesa, anche se lui... cos'è, della Chiesa di Cristo?»

«Non me lo ricordo di preciso». Jeff non gli sembrava affatto un tipo troppo devoto; probabilmente Anita l'avrebbe convinto a far battezzare i loro figli secondo la fede luterana e li avrebbe mandati al catechismo luterano, e tutti sarebbero stati contenti.

Martha disse anche che erano una bella coppia, e Ryan fu d'accordo anche su quello. Sperò che lei non tirasse in ballo la storia che presto sarebbe toccato a lui e bla bla bla. La gente si comportava come se i matrimoni fossero contagiosi, come se tutti avessero il dovere di farsi infettare.

«...perché non si può mai dire, guardando dall'esterno. Quanto si può essere infelici da sposati».

Ryan, ancora impegnato a ingurgitare manzo, sollevò lo sguardo, incerto su quanto aveva appena sentito. Non era stato attento, do-

veva aver perso qualche parola, qualche spiegazione. Di chi stava parlando? Chi era infelice? Parlava di lei e Norm? Di uno dei loro figli, che erano tutti sposati e avevano prodotto nuove schiere di stoici, insensibili, miserabili Peerson? Non poteva credere che anche uno solo di loro fosse capace di sentirsi infelice. Voleva pensare a loro come aveva sempre fatto, componenti costanti e precisi del suo mondo. Oppure stava parlando di Anita e Jeff? C'era qualcosa che lei sapeva e lui no? Cercò di incrociare gli occhi di Martha ma lei guardava altrove, imbarazzata, forse, per quel che aveva detto. Lui vedeva le cose dal di fuori. Per un attimo si sentì disorientato, senza più le certezze che aveva sempre avuto...

...e poi la porta sul retro si aprì con una folata d'aria gelida e la band entrò trascinandosi dietro l'attrezzatura, e lui andò a dare una mano. Non molto dopo cominciarono ad arrivare i primi invitati, e uno dei Reduci aprì il bar e cominciò a mettere il ghiaccio nei secchielli e a prendere le ordinazioni per i drink, e tutti si misero ad aspettare il successivo grande momento in una serie di grandi momenti: l'ingresso degli sposi.

Prima entrò la madre di Ryan, avanzando a passetti rapidi con le scarpe che le facevano male. «Arrivano, arrivano!». Era in uno dei suoi stati di massima agitazione, in cui sarebbe stata capace di fare qualsiasi cosa: rimettersi a piangere o decidere che era il momento di lanciarsi in un irritante discorso sdolcinato. Ryan si spostò per tenersi alla larga. La seguivano suo padre, suo fratello e sua sorella minore, più qualche parente isolato. Gli ospiti si allinearono ai lati della sala e diedero inizio a un applauso stentato.

Dovendosi mostrare emozionato ancora una volta, Ryan si dipinse in volto un'espressione vacua e beata, e proprio in quel momento la sua fidanzata attraversò la sala per andarsi a mettere accanto a lui. La sua espressione era cambiata. Avrebbe potuto fulminarlo con lo sguardo: era un modo di dire, ma lui ne comprese il vero significato in quel momento, senza ombra di dubbio.

«Dovevi tornare indietro a prendermi», sibilo, e lui non poteva replicare in alcun modo se non dicendo: "Scusa", e provò a farlo, indirizzandole quella parola in una specie di borbottio. Ma non sapeva di dover tornare a prenderla, o non ci aveva prestato attenzione, e poi comprese che non gliene importava, anche se non se ne era reso conto fino a quel momento.

«Ho aspettato una vita, sono rimasta là praticamente da sola e

poi mi sono dovuta far dare un passaggio dalla signora Holder, Dio santo!».

«Avevo da fare qui».

«Potevi portarmi con te».

«Non ti andava di venire», le ricordò, ed era vero, anche se dirlo non avrebbe aiutato.

«Be', non davi l'impressione di volere la mia compagnia».

Lui scosse rapidamente il capo, come un cavallo che tenta di scacciare le mosche. Non poteva vincere nelle discussioni con lei.

«Che ti sta succedendo? Ti comporti come se non ti importasse di nulla. Né di me né di... nient'altro». Fece un rapido gesto con la mano per indicare ogni cosa esistente. Lui immaginò che si trattasse del futuro che lei aveva pianificato per loro, in cui sarebbero andati entrambi a St. Olaf per frequentare l'università, in autunno, e lei avrebbe continuato a elemosinargli limitate porzioni di soddisfazione sessuale fino al giorno in cui lui le avrebbe offerto un anello che suggellasse il patto.

Guardò il piccolo volto teso di lei che continuava a rimproverarlo per il suo spregevole e inopportuno comportamento, tenendo bassa la voce perché erano in mezzo alla gente. E dato che Ryan aveva avvertito in qualche modo che lei stava per sparire completamente dalla sua vita, riuscì a estraniarsi e a esaminarla con freddo distacco. Per quell'occasione aveva scelto uno stile deciso e seducente, con i capelli biondi cotonati e raccolti, e un vestito scintillante che le lasciava le braccia scoperte e con la pelle d'oca. Abbassando lo sguardo, Ryan poté sbirciare i suoi piccoli seni racchiusi in un reggiseno di pizzo rosa.

Lei si accorse che le stava fissando la scollatura e il mento cominciò a tremarle per l'incredulità e la rabbia.

«Sei uno schifoso, pervertito mucchio di merda», disse, proprio nel momento in cui le porte si aprirono e si levò un applauso mentre Anita e Jeff, magnifici e insoliti negli abiti nuziali, facevano il loro ingresso.

Ryan andò al bar e chiese due rum e Coca, e il barman glieli servì facendogli l'occhiolino. Pensò che quel matrimonio aveva anche dei risvolti positivi, dopo tutto. Trovò un punto comodo vicino alla porta sul retro e osservò gli sposi che salutavano tutti, tra baci, abbracci e strette di mano. La sua fidanzata se n'era andata chissà dove, ma era sicuro che la questione non fosse ancora chiusa.

Le damigelle d'onore civettavano e si mettevano in mostra: erano amiche di sua sorella, presuntuose quanto lei. Portavano vestiti di velluto celeste decorato con morbide balze, inserti di garza e altri addobbi di pessimo gusto, ma gli smoking degli uomini erano anche peggio: di colore blu scuro, abbinati a camicie con le balze, avevano qualche lustrino sulle giacche e ampi risvolti di velluto. Jeff e i suoi testimoni sembravano presentatori di wrestling. Mentre nessuno lo guardava, Ryan si tolse il fiore che portava all'occhiello e che ormai somigliava a un pezzo di cavolo blu, e lo gettò nell'immondizia.

Bevve entrambi i bicchieri di rum e Coca e quando gli ospiti cominciarono a disporsi per la cena si sentiva un po' confuso, così si sedette con alcuni ragazzi che avevano frequentato la sua stessa scuola e mangiò ancora un po' dello stufato di Martha per rimettersi in sesto. Gli stava piombando addosso un umore pessimo, in qualche modo legato alla sua ragazza, ma anche a un senso di solitudine che a volte lo assaliva all'improvviso. Tutti gli altri potevano abbandonarsi al riso e al divertimento. Ma lui ne restava fuori.

La band cominciò a suonare. Anita e Jeff ballarono scambiandosi sguardi sognanti. Poi Anita ballò con suo padre. Quindi sua madre e suo padre danzarono insieme. E così via. Era un classico festival delle movenze sgraziate. I musicisti erano un tastierista, un batterista e un chitarrista, più un cantante dalla voce roca che continuava a roteare e far oscillare il microfono, e c'era da sentirsi in pena per loro che cercavano di darsi un tono mentre suonavano stronzate come *The Hokey Pokey* e *The Bunny Hop*. Lui almeno, con la sua fidanzata sul piede di guerra, non sarebbe stato costretto a ballare. Tornò al suo posto in fondo alla sala e se ne restò lì, le braccia incrociate, mentre col pensiero attraversava il deserto su un cavallo senza nome, silenzioso, risoluto, del tutto consapevole...

Una mano si posò sulla sua spalla da dietro. «Non so perché mi succede», disse una voce, «ma piango sempre ai matrimoni».

Ryan si voltò e vide suo cugino Chip Tesman, che gli sorrideva con la sua tipica espressione losca. «Ehi, ciao». Si strinsero la mano, serrando i pugni in alto. «Come va? Non ti vedo da un secolo».

«Sto alla grande, come al solito. Com'è la coppia felice?»

«Felice, immagino». Guardarono nella sala la massa di ballerini che

fluttuavano e s'intrecciavano alla disperata ricerca di uno spazio per muoversi. A Ryan fecero venire in mente un naufragio, corpi in balia dell'oceano. Nel movimento generale scorse Norm e Martha che si aggiravano per la cucina. «Almeno Anita è contenta. È un gran giorno per un'esibizionista come lei».

«Infatti», rispose Chip, concordando con lui. Non si era presentato alla cerimonia e il fatto che fosse venuto al ricevimento sembrava un ripensamento. Indossava dei jeans, una felpa e la giacca verde militare con la scritta TESMAN stampata sul taschino. I capelli gli crescevano a chiazze irregolari. Aveva ventidue anni, cinque più di Ryan. A rigor di logica, l'esercito avrebbe dovuto fare di lui un uomo.

«Ci sono i tuoi», gli disse Ryan, e Chip annuì senza interesse. Il vero nome di Chip era Ray Jr., come il padre. I ragazzi come lui venivano chiamati Chip perché sembravano una copia esatta del padre².

Ray Jr. però non era mai stato all'altezza del nome che portava: era sempre stato un tipo stravagante, durante il liceo aveva collezionato fumetti e non aveva mai praticato sport di nessun genere, passando quasi tutto il tempo chiuso in camera a leggere romanzi di fantascienza e a fare complessi disegni a matita raffiguranti robot, astronauti e navi spaziali. Era riuscito a prendere il diploma per il rotto della cuffia, poi si era arruolato nella fanteria e tutti avevano pensato che probabilmente era stata una buona idea. Non sembrava che potesse esserci un futuro particolare per un tipo come lui, con quella risata nervosa e stridula, il modo in cui chinava sempre la testa invece che guardare la gente negli occhi, la mancanza assoluta di qualsiasi capacità o attitudine. In un modo o nell'altro era riuscito a tornare dalla guerra senza rimanere ferito, più magro che mai eppure più grande, e allarmava la gente per il suo aspetto, per il modo in cui si comportava e per il fatto che adesso doveva sapere come maneggiare un fucile.

Chip lanciò un'occhiata al bar. «Credi che mi servirebbero un drink?»

«Certo, perché non dovrebbero?», rispose Ryan, anche se sapeva che ovunque Chip andasse c'era la possibilità che ad attenderlo

² Gioco di parole intraducibile basato sull'espressione inglese *chip off the old block*, che indica una persona che si comporta come il padre o gli somiglia in modo particolare.

ci fossero attriti e conflitti. «Sei della famiglia. E poi che diavolo, questa è la Legion e tu sei un veterano».

«Già, ma sono un veterano del tipo sbagliato». Diede un colpetto sul braccio di Ryan, lanciò la sua risata stridula e si intrufolò nella folla. Quando tornò, aveva in mano due bicchieri di plastica di scotch con ghiaccio. «Reggimeli», gli ordinò, e Ryan lo guardò tornare nella sala con la sua andatura sconnessa e dinoccolata, come una marionetta dai fili spezzati, e notò il modo in cui gli altri registravano la sua presenza. Chip prese un piatto dal tavolo del buffet e lo riempì di tutto quel che riuscì a raschiare via dai tegami.

«Uno è per te», disse quando tornò riferendosi ai drink, ma Ryan prese solo un sorso, che gli diede la nausea, e scosse il capo. «È tutto tuo», rispose, poggiandoli entrambi su un davanzale.

«Ti prendo qualcos'altro?», chiese Chip con la sollecitudine di un padrone di casa, ma Ryan rispose: «No, grazie». Lo osservò mentre si riempiva la bocca di cibo, ingozzandosi. Stava per dirgli che sembrava non avesse mangiato per tutto il giorno, ma poi ci ripensò, dato che magari Chip si era appena svegliato e quella per lui era la colazione. Era uscito dall'esercito da un anno ormai, viveva nel seminterrato a casa dei suoi e aveva qualche problema a mettersi in carreggiata, come diceva il padre di Ryan.

Chip finì il cibo e posò il piatto vuoto sopra un contenitore per la spazzatura. Si tastò le tasche in cerca delle sigarette e non le trovò. Bevve un sorso del primo scotch, appoggiò il bicchiere e poi lo riprese. Quindi indicò qualcosa nella sala. «Ehi, Ry! La tua gallina è scappata dal pollaio».

Ryan guardò e vide la sua fidanzata, o almeno quella che lo era stata fino a poche ore prima, con uno degli amici di Jeff, un tizio di Denver con i capelli fonati e un sacco di denti. Ballavano insieme nel modo più lento e lascivo che ci si potesse permettere all'American Legion. Lei aveva le guance rosse, e Ryan si chiese se quel tale le avesse dato da bere o se lei fosse semplicemente una puttana, e lo fosse sempre stata con tutti tranne che con lui. Quelli di Denver avevano passato quasi tutta la serata trascinandosi di qua e di là con l'aria di chi sta guardando un programma noioso in tivù, come se fossero gente troppo importante per trovarsi lì, ma ora alcuni stavano incitando il loro amico, e Ryan li odiava, e odiava anche lei, e non gli importava se se la scopavano tutti a testa in giù sul tavolo più vicino.

Chip lo tirò per un braccio. «Ehi, forza. Usciamo di qui».

Ryan trovò il suo cappotto sotto un mucchio di altri e seguì il cugino fuori dalla porta sul retro. Faceva freddo, ma era una sensazione piacevole dopo tutto il calore della stanza e il bollore che gli era salito alla testa, ed era felice di poter camminare all'aperto, anche se avrebbe potuto non rivelarsi una grande idea seguire Chip, l'inutile, l'incapace, quello che tutti ritenevano un drogato e un criminale, anche se non avrebbero saputo dire che genere di criminale.

«Sei venuto con il furgone?», chiese Chip, dandosi pacche sui fianchi per scaldarsi. Non aveva niente sopra la giacca militare. Ryan aprì lo sportello e salì e Chip fece lo stesso dall'altro lato, mentre il loro respiro mandava nuvolette gelate ed entrambi lanciavano gridolini per contrastare il freddo.

Ryan mise in moto e il motore tossicchiò un po' prima di girare a ritmo. «Che cilindrata ha, cinquemila?», domandò Chip.

«No, cinquemila e tre».

«Ah». Chip annuì in segno di apprezzamento. Ryan era sorpreso di scoprire che il suo sciocco cugino si intendeva davvero di motori. Ecco un altro aspetto del nuovo Chip. Emise un colpo di tosse da fumatore, controllò di nuovo le tasche cercando le sigarette senza successo, poi riprese: «Ho bisogno di procurarmi, non so, un camioncino. Qualcosa con cui mettermi in viaggio, o andarmi a schiantare se ne ho bisogno. Che c'è?»

«È buffo il modo in cui parli di andarti a schiantare».

«Dici? Mah, può darsi».

Il motore stava impiegando parecchio a mandar fuori un po' di calore. Ryan sollevava una chiappa e poi l'altra sul sedile in vinile. I pantaloni del vestito erano del tutto inutili a scaldargli il culo. Stare nel furgone gli fece tornare in mente la sua ragazza. Un certo odore, un misto di lana, profumo e aria fredda, aveva accompagnato i loro ultimi incontri invernali, e in un impeto di desiderio furioso, detestabile, rivide davanti a sé la sua pelle bianca, bianca e nuda. Si sentì scosso da un fremito, poi scacciò quel pensiero e cercò un tono di voce indifferente. «Allora, dove vuoi andare, Chippetto?»

«Non chiamarmi così, bamboccio».

«Oh, siamo suscettibili».

«Pensavo che potremmo restare seduti qui per un po'. Tu fumi erba?»

«Certo», rispose Ryan. Era vero, lo aveva fatto, ma non in maniera esagerata. Era sempre roba di qualcun altro, lui non avrebbe saputo come procurarsela, quanto costava e nemmeno come si rollava una canna: c'erano un mare di cose che non conosceva sull'argomento. E non gli aveva mai fatto granché effetto, a meno che la mancanza di ossigeno causata da un accesso di tosse potesse considerarsi una forma di sballo. «Certo, ne hai un po'?»

«Una delle cose più grandiose del Vietnam è che hanno la migliore marijuana del mondo. Nasce nella giungla. Dei tizi si sono portati dietro i semi per anni, e hanno iniziato a coltivarla qui, per uso personale. Tizi che conoscono altri tizi che io conosco».

Chip rovistò nel taschino della camicia e ne estrasse un sacchetto di plastica. Lo scosse e lo liscì con una mano, mentre con l'altra accendeva la radio. «Ci serve un po' di musica».

Dalle casse uscirono stridori e fischi. Ryan armeggiò con i comandi e riuscì a sintonizzarsi sulla stazione AM di Cedar Rapids, che mandava *Brandy (You're a Fine Girl)*.

«Ma che cazzo di schifo. Da queste parti non c'è una stazione decente, lo sai?», si lamentò Chip. Stava infilando delle foglie nel fornello di una pipa e Ryan cominciava a sentirsi a disagio all'idea di fumare proprio lì, nel parcheggio. La porta sul retro della Legion si aprì e un uomo e una donna che non riconobbe uscirono, camminando cauti sulla neve ghiacciata. «Già, presto andrò a trovare il mio amico a San Francisco. La Summer of Love è finita e ci siamo persi la festa, ma laggiù suonano ancora della buona musica. I Dead regnano ancora».

«Ah sì?», ribatté Ryan, senza capire a cosa si stesse riferendo Chip, senza ascoltarlo sul serio mentre continuava a parlare, perché dopotutto si trattava solo degli sproloqui di Chip, e in ogni caso a lui "Brandy" piaceva abbastanza. La coppia si allontanò lungo la strada senza guardare verso di loro. Decise di non fare il cacasotto, e di andare fino in fondo. Altrimenti Chip non gliel'avrebbe perdonata, e anche se si trattava solo di quell'alocco di Chip, non gli avrebbe dato pace.

Era strano pensare che quel cugino, che conosceva da sempre (anche se era sempre stato troppo grande e sfigato per essere un compagno di giochi), fosse stato un soldato, avesse visto una guerra e fosse tornato indietro più maturo. O almeno, maturo quanto ci si sarebbe potuti aspettare da lui. In quel periodo la guerra stava

andando proprio a puttane, persa ogni giorno di più. Si capiva che la sconfitta era vicina perché continuavano a susseguirsi i negoziati di pace. E anche se dovevi ancora preoccuparti di quella merda, iscriverti alle liste e farti dare un numero della lotteria, era improbabile essere chiamati, inviati, o qualsiasi altra di queste cose pericolose, importanti e *reali*. Era un'altra festa che lui si era perso, anche se era uno strano modo di pensare alla guerra.

Chip fece scattare un accendino sopra il fornello, accese e ispirò. Fece cenno a Ryan di prendere a sua volta la pipa, poi trattenne il respiro finché l'aria non esplose fuori da lui e il fumo invase lo spazio tra loro. Avrebbero entrambi puzzato come ciminiera.

Quando fu il suo turno, Ryan dovette sforzarsi di trattenere il fumo bruciante. L'ultima cosa che voleva fare era tossire. Restò così quanto più poté, poi liberò i polmoni e ispirò aria. «È rimasto qualcosa? Da' qua», disse Chip, mentre Ryan cercava dentro di sé una sensazione che somigliasse allo sbalzo senza trovarla. Ma dopo il terzo giro di pipa cominciò a sentire qualcosa, che poi all'improvviso lo assalì facendogli girare la testa.

«Wow», esclamò.

Chip rise, ma la sua risata era molto rallentata. «È arrivata la botta?»

«La cima della mia testa è a tre metri d'altezza ed è piena di marshmallow». Anche Ryan scoppiò a ridere perché era una cosa davvero stupida da dire, seppure assolutamente vera.

«Già, non è come l'erba che coltivate ai bordi delle strade qua da voi. Hai mai sentito parlare della *Thai stick*? Be', adesso sai cos'è».

«Niente male», riuscì a rispondere, estraendo le parole dalla scatola magica che conteneva tutte le parole del mondo.

«Chi l'avrebbe detto che un bravo ragazzo come te si imboscasse a fumare».

«Non sono un bravo ragazzo, coglione», ribatté Ryan, perché i bravi ragazzi erano delle pappemolli.

Ma forse sarebbe potuto passare per uno così, a essere onesti.

Chip allungò una mano e abbassò il volume, poi parve dimenticarsi della conversazione e si dedicò ad appoggiare diverse parti del corpo contro il bocchettone del riscaldamento. Ci fu un momento di silenzio, spezzato solo dal flebile mormorio della radio.

«Neve», disse Chip.

Ryan, con la mente che fluttuava come sommersa, ci mise un po' a elaborare l'informazione, e poi a collegare l'idea della neve con quella roba minuscola e ghiacciata che si andava accumulando sul parabrezza.

La guardarono cadere per un po'. «Diamine, odio l'inverno», disse Chip.

«A me non dispiace».

«È il norvegese che è in te. In me non ha mai attecchito».

«Non voglio essere un norvegese». Gli parve sciocco dirlo, ma sapeva a cosa si riferiva Chip. Era come essere un bravo ragazzo.

Chip emise un'altra delle sue stupide risate. Quel tipo doveva stare alla larga da qualsiasi forma di umorismo. «È un po' tardi, non credi?».

«Merda».

«Forse potresti farti adottare da una tribù indiana. Il tuo nome indiano potrebbe essere... ecco, Pelo di Cane».

«Molto divertente». La neve cominciò a scendere in fiocchi, più soffice ma anche più veloce. Ryan pensò che poteva azionare i tergicristalli, poi si ricordò che non stava guidando.

Un sottile strato bianco cominciò a velare il vetro e a inondare l'abitacolo di luce riflessa. Chip riempì di nuovo la pipa e fumarono ancora, ma Ryan non si sentì più sballato, ma solo assonnato. Chip disse: «Ho bisogno di una sigaretta. Perché non hai sigarette?»

«Fanno male ai polmoni».

«Ah, già, dimenticavo. Tu sei un atleta».

«Vaffanculo».

«Scusa. Lo sai che ti sto solo prendendo in giro».

Ryan rispose «Già, certo». Chip era un coglione, e lo restava anche se aveva dell'ottima erba.

«È solo che... sai, non sono mai stato il classico ragazzo americano. Non mi sono mai arrampicato sugli alberi, non sono mai andato a pesca con una vecchia canna di bambù».

«Mai andato... a pesca», riuscì a ripetere Ryan. Di che si stava lamentando, adesso? Non riusciva a star dietro alle sue lagne, tutte riconducibili al fatto che era un deficiente completo. La neve gli faceva venir voglia di chiudere gli occhi.

«Non ho mai avuto una ragazza, diavolo, penso di non aver mai nemmeno parlato con una ragazza, anche se almeno una o due vol-

te mi deve essere capitato, no? È statisticamente impossibile che non sia così. Ho perso la verginità in un bordello a Saigon».

«Ah sì?», fece Ryan, svegliandosi di colpo. «E com'era?»

«Il bordello? Non lo so, amico. Non è che ne abbia visti altri».

Era un'altra la cosa che Ryan voleva sapere, anche se in quel momento gli sfuggiva il significato di quel che aveva chiesto: *com'era* attraversare l'oceano, essere in guerra, temere per la propria vita, uccidere qualcuno o pensare di doverlo fare, comprare una donna. Restarono in silenzio. Sul parabrezza si era solidificato uno spesso strato bianco, anche se il finestrino dalla parte di Ryan era ancora libero. La lampada sopra la porta posteriore della Legion proiettava un cono di luce gialla e nel fascio luminoso il ragazzo poté vedere i fiocchi cadere a ritmo regolare, e sollevarsi quando il vento li faceva turbinare. Gli ricordò una di quelle sfere di vetro con la neve, con dentro un grazioso paesaggio, e gli fece venire il pensiero triste, alterato, che lui si trovava fuori dalla sfera e stava guardando dentro. Come se una parte di lui fosse sempre rimasta in disparte, e lui non fosse quello che gli altri pensavano.

«...bellissimo Paese», disse Chip, come se non avesse mai smesso di parlare, e forse era così, nella sua testa. «Anche dopo che l'abbiamo bombardato a morte. Ci fa caldo, certo, ma a me non importa. È tutto verde. Ci sono frutti di cui non so nemmeno il nome. Mango. Hanno dieci tipi diversi di banane, Cristo santo. Le montagne, con tutta quella foschia o nebbia o quel che è, diventano di questo colore, una specie di blu, ma un blu piovoso, non so se rendo l'idea. Credo sia una cosa che devi vedere coi tuoi occhi».

Ryan cercò di visualizzare mentalmente le montagne blu e la giungla verde, ma l'immagine continuava a mescolarsi con quella del deserto come lo immaginava lui, sabbia rossa e gialla, rocce spoglie, il caldo e la sensazione di calore del cavallo sotto di lui, e quando guardò fuori dal finestrino si stupì che la neve fosse ancora lì. Doveva essere proprio andato fuori di testa.

«Bellissimo Paese, guerra del cazzo. La gente non ci arriva, credono che basti piombare in mezzo agli affari degli altri dicendo "Ehi, siamo gli americani", e tutti siano felici di vederci. Sai cosa ha detto Martin Luther King? "L'America è il più grande produttore di violenza del mondo d'oggi". Pensi che qualcuno dei veterani della Legion abbia voglia di sentire un discorso del genere?».

Ryan rispose che probabilmente non avrebbero avuto voglia di sentirlo. Stava cominciando a rendersi conto che esistevano molti modi diversi di trovarsi fuori dalle situazioni.

Chip si allargò il colletto della camicia e tirò fuori una cordicella di pelle cui era legato un ciondolo d'argento con il simbolo della pace. «Sai come lo chiamano quelli della Legion? “Impronta di pollo americano”. L'ho visto sugli adesivi attaccati ai paraurti. Odiano la gente come me, perché abbiamo perso una guerra che dovevamo vincere e siamo comunque una schiera di piccoli assassini».

«Hai mai...», cominciò Ryan, ma si fermò perché non voleva dire una cosa stupida, come: “Voi ragazzi non avete fatto davvero merdate del genere, no?”, e nemmeno voleva scoprire cosa avevano fatto esattamente.

Ma Chip doveva aver capito la domanda che Ryan non aveva fatto, perché cominciò a parlare più forte per coprire la sua voce. «Già, vuoi imparare un po' di cose? Ho un sacco di libri che posso prestarti, come il rapporto in cui I.F. Stone denuncia l'enorme truffa che è stato l'incidente del golfo del Tonchino, hai presente di cosa parlo? No? Dobbiamo insegnarti un po' di cose. Hai mai sentito parlare di Dien Bien Phu? Se vuoi capire il Vietnam, parti dai francesi. Pensavo lo sapessero tutti. Cazzo, Ry, è tutto a portata di mano, devi soltanto aprire un libro e leggerlo».

«Già, potrei farlo». Ma diceva tanto per dire, perché gli faceva venire in mente di quando Chip si vantava dei suoi libri di fumetti: «Mi stai dicendo che non hai idea di chi sia Stan Lee?». In altre parole, era un altro mucchio di stronzate ma queste erano diverse, perché Chip era cambiato, e gli faceva paura l'idea che ora sapesse molte cose che prima non sapeva e che non ci sarebbe mai più stato un posto al mondo in cui si sarebbe sentito a suo agio, un posto che non avrebbe osservato o giudicato, ma che potesse considerare davvero casa sua, e proprio quando sentì che non avrebbe resistito un attimo di più seduto lì, Chip borbottò che avrebbe potuto uccidere per una sigaretta e scese dal furgone, e Ryan spense il motore e lo seguì.

La neve scendeva meno fitta, anche se continuava a cadere a un ritmo stabile e cadenzato. Se fosse continuata per tutta la notte, la mattina dopo avrebbero dovuto spalarla, e suo padre si sarebbe assicurato che Ryan facesse la sua parte e anche di più. Non ne era

affatto entusiasta. Chip camminava tranquillo come se non sentisse più il freddo, annusando l'aria come se la neve che cadeva fosse una sostanza con cui sballarsi. Era sicuro che in quei giorni suo zio Ray non lo aveva svegliato presto la mattina dicendogli che lo aspettava una pala con su scritto il suo nome.

Si fermarono all'ingresso della Legion. «Entri?», chiese Ryan, anche se immaginava che Chip non l'avrebbe fatto.

«Nah. Penso che andrò a casa. Posso reggere solo una quantità limitata di divertimento folle». Emise la sua risata incerta e diede una pacca sulla schiena a Ryan. «Vai, amico. Unisciti alla festa».

Non è la mia festa, avrebbe voluto dire lui, perché lo era e non lo era, e la gente là dentro l'avrebbe accolto e trascinato dentro, e lui allo stesso tempo voleva e non voleva. «Ehi, grazie per la...», cominciò, ma Chip si stava già allontanando lungo la strada innevata e sollevò un braccio per salutarlo dandogli le spalle. Ryan aprì la porta quel tanto che bastava per entrare. E siccome era ancora sballato e temeva che si notasse, e poi la sua ragazza poteva ancora essere in azione lì nei paraggi, si tenne in disparte.

La band stava facendo una pausa. Gli invitati erano seduti e chiacchieravano con i bicchieri in mano, mentre sua sorella si era tolta il velo e lo aveva posato sul tavolo accanto a lei come una bambola o un animaletto, e il suo novello sposo era in un punto dove Ryan non poteva vederlo, probabilmente a sentirsi dire che era meglio se si sparava un colpo in testa ora che aveva messo la sua vita nelle mani di una donna.

Attraverso il passavivande vide la cucina tirata a lucido, con tutti i tegami lavati, asciugati e impilati. La band recuperò il microfono, pronta per l'ultima parte. Cominciarono a suonare un pezzo veloce e ritmato che Ryan non riconobbe, solo strumentale, ma la gente non si alzò in piedi perché non sapeva come ballarlo.

Poi accadde una cosa sorprendente: lo zio Norm uscì dalla cucina con un barattolo di cera per piste da ballo che usò per cospargere il pavimento graffiato. Erano piccoli fiocchi di polvere, come neve che cadeva dentro la sala. Poi Martha gli si avvicinò e i due si presero per mano, con Norm che cingeva con un braccio i fianchi di lei. Ballarono insieme, ballarono, volteggiando e scivolando su e giù, passi veloci che dovevano avere imparato quando erano bambini e nei quali dovevano aver continuato a esercitarsi da allora, in una insospettata vita segreta che include-

va il divertimento, muovendosi a tempo perfetto tra loro e con il ritmo jazzato della musica.

Chi l'avrebbe mai detto? La gente ai tavoli batteva le mani. Norm sorrideva. Martha, accaldata e rossa in viso, quasi bella, gli sorrideva di rimando. Era come il centro perfetto della sfera di vetro e Ryan immaginò giustamente che avrebbe ricordato quell'istante per sempre.